


**PAOLO
GUERRIERI**
L'ANALISI

NON C'È TEMPO DA PERDERE

→ SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di quei fondi pensione, compagnie di assicurazioni e fondi sovrani che fino a qualche tempo fa detenevano una bella fetta (circa il 40%) dei titoli pubblici italiani. A comprare è rimasta la sola Banca centrale europea, ma con acquisti modesti e inadeguati a evitare il crollo di domanda. A questo punto i titoli del nostro debito pubblico rischiano di non poter essere collocati più sul mercato, perché privi di acquirenti. In poche parole una condizione di default, già sperimentata da tre Paesi dell'area euro, Grecia, Irlanda e Portogallo. Ma con una fondamentale differenza: siamo un Paese, considerato il debito pubblico da rinnovare e rifinanziare, troppo grande per essere salvato, come si è fatto con quei tre.

È evidente, dunque, che il tempo a disposizione è ormai scaduto. Non è nemmeno più una questione di settimane, ma di giorni da poter ancora sfruttare. L'esito politico della crisi del governo Berlusconi si è rivelato a dir poco nefasto, con l'invenzione delle dimissioni annunciate e non rassegnate, e rinviando ogni cosa all'approvazione della legge di Stabilità. Non si è così affatto diradata l'incertezza sulla fine del vecchio governo, ed altrettanto nebulosi sono rimasti gli scenari del dopo Berlusconi. Di qui le vendite che si sono scatenate copiose sul mercato secondario dei nostri titoli di Stato, dettate da una mancanza totale di fiducia verso il nostro Paese. La crisi ha finito ieri per subire addirittura un'accelerazione e lo spread è ulteriormente schizzato verso l'alto, oltre quota 550, che è già abbondantemente una zona di non ritorno. Una situazione che ricorda in modo impressionante quanto successo in Grecia all'inizio del 2010. Anche le tappe della nostra

crisi sembrano ripetersi, passo dopo passo, quanto già sperimentato dal governo di Atene e che hanno portato l'economia greca, in poco più di venti mesi, alla situazione di collasso in cui versa attualmente.

C'è un modo per evitare di fare la stessa fine? Forse sì, ma non c'è un minuto da perdere, come ha dimostrato ieri Napolitano, prima con le parole pronunciate, poi con le scelte compiute. È necessario agire con la massima urgenza, mettendo da parte i rituali politici di sempre e acquisendo pienamente la consapevolezza degli sbocchi drammatici che si stanno delineando sotto i nostri occhi.

Un primo passo è raggiungere in tempi record ancora più rapidi di quelli della manovra di agosto un accordo sugli emendamenti da inserire nella legge di Stabilità e sulle modalità della sua approvazione. Il governo dimissionario sembra volersela prendere comoda, ancora una volta, per cui starà alla forze di opposizione giocare di anticipo. Si tratta di arrivare a un testo sfrondato di tutti gli orpelli ideologici voluti da una maggioranza politicamente agonizzante, concentrando su poche misure essenziali di risanamento richieste dall'Europa e divenute a questo punto indispensabili per cercare di arginare la reazione di panico degli investitori internazionali. Va tenuto conto, soprattutto, che il mezzo più efficace per fronteggiare il crollo di credibilità e fiducia della coalizione guidata da Berlusconi è approvare e mettere in atto una serie di misure con impatto a

breve, ma inserite in una prospettiva di medio lungo termine, come si fa di fronte alle vere emergenze.

All'approvazione in tempi strettissimi della legge di Stabilità, dovranno seguire le dimissioni di Berlusconi e l'apertura della crisi. Spetterà naturalmente al Capo dello Stato individuare quali siano le soluzioni possibili e percorribili, dal punto di vista politico. Ma proprio alla luce delle ultime drammatiche evoluzioni della crisi si può affermare che la soluzione migliore, la più adeguata per rispondere ai mercati e all'Unione europea, è formare un nuovo governo presieduto da una personalità di grande prestigio internazionale e il primo nome della lista resta quello del neo senatore a vita Mario Monti sostenuto da un arco di forze politiche sufficientemente ampio e imperniato su un programma di misure e riforme da realizzare, in aree prioritarie quali il fisco, lavoro, previdenza, infrastrutture, liberalizzazioni. Un governo che arrivi alla naturale scadenza elettorale avendo così a disposizione il tempo necessario per rimettere in piedi condizioni economiche accettabili e riacquistare la fiducia dei mercati. Certo, sappiamo bene che non esistevano ragioni oggettive perché finissimo nella drammatica situazione di oggi. Se non la colpevole inerzia e incompetenza dell'attuale governo, unitamente alla debolezza e inconcludenza delle istituzioni europee. Ma ormai ci siamo dentro tutti e dobbiamo cercare di tirarci fuori, a partire dalla consapevolezza del rischio mortale che sta correndo il nostro Paese. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Attenzione perché di solito non mantiene

Andiamoci piano: Berlusconi non si è dimesso. Ha solo promesso che lo farà. E siccome non lo abbiamo mai sentito promettere una cosa per poi farla veramente, restiamo all'erta. Questo pensavamo mentre le tv davano lettura del comunicato del Quirinale in cui si annunciava al Paese la buona novella, subito rimbalzata sulle prime pagine di tutto il mondo. Resi diffidenti dalla ormai troppo lunga osservazione dell'uomo, abbiamo continuato a stupirci anche dello strano clima che si creava nei tg: una sorta di doppia realtà, anzi tripla. Da

una parte le notizie economiche, con le Borse in frenetico precipizio; da un'altra parte la vendetta inesorabile del territorio che frana e si porta via vite e lavoro; infine il ritmo lento della ritualità politica. Tenere insieme tutte le dimensioni del disastro sembra impossibile e soprattutto è impossibile credere che Berlusconi, in queste ore, stia pensando solo al Paese. Del resto, anche l'economista Paolo Leon, a Ballarò, ha detto che di Berlusconi non ci si può fidare neanche quando cade. E in effetti, fateci caso, prima ha spinto noi nel baratro. ♦

UN FOGLIO, QUATTRO APPUNTI E POCHI (308) VOTI

**VOCI
D'AUTORE**
**Chiara
Valerio**
SCRITTRICE


Le foto del premier oltre il vetro di una macchina blu dopo la seduta in Parlamento di martedì e degli appunti presi di suo pugno durante l'ennesimo voto di fiducia sono la cronistoria breve della fine di un impero e di un sogno. L'impero di

chi ha trattato una Repubblica come una società per azioni (in perdita), il sogno di chi ha pensato di non cadere neppure sul rendiconto. L'equazione incompleta sul primo rigo degli appunti del premier è «308-8 traditori». Il risultato dovrebbe essere quello segnato due righe sotto «prenda atto, rassegni le dimissioni» il cui tono parrebbe imperativo ma le cui ricadute sono state in tono congiuntivo - «mi consenta».

Ricadute dolci nel tempo delle possibilità. Di non prendere atto, di non rassegnare le dimissioni, di continua-

re a «imperare» e «sognare», di pensare che, per governare, la Costituzione non chiede la maggioranza assoluta ma solo quella semplice. La Costituzione non tradisce mai ma può essere sempre tradita. Con quella macchina blu Berlusconi è andato al Quirinale e ne è uscito con una dichiarazione di consapevolezza sulla gravità del risultato del voto a Montecitorio, con la necessità urgentissima di fornire risposte alle attese europee riguardo l'approvazione della Legge di Stabilità, con la promessa che dopo rimetterà il suo mandato al presi-

dente della Repubblica, e l'immediata chiosa che tuttavia è il momento di preoccuparsi di cosa accade sui mercati finanziari e non di chi guida il Paese. La penultima riga degli appunti è «una soluzione». La soluzione per il Paese però, dopo la chiosa, sembra diversa dalla soluzione per il premier, anche se non dovrebbe. Per il Paese è cambiare e non scindere, nei gesti (mancati), reazione dei mercati e stabilità politica. E in questa differenza, semantica e d'azione, stanno le responsabilità reali che il premier non ha mai assunto. ♦